

OLASZ SZEMLÉ

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

SOMMARIO

	Pag.
ANTONIO ULLEIN-REVICZKY: <i>Il genio latino in Ungheria</i>	329
GIUSEPPE HUSZTI: <i>La fortuna di Tito Livio in Ungheria</i>	342
VITÉZ EDMONDO MÉSZÁROS: <i>Tito Livio nel bimillennario</i>	360
VITÉZ LUIGI UJVÁRY: <i>Tito Livio</i>	370
RODOLFO ORTVAY: <i>Galilei e la formazione del pensiero scientifico moderno</i> ..	374
PAOLO GOMBÁS: <i>La vita e l'opera di Galilei</i>	402
GIORGIO BARRA: <i>Galilei, lo scienziato e l'uomo</i>	410
MICHELE FUTÓ: <i>I rapporti commerciali italo-ungheresi fra le due guerre mondiali (I.)</i>	418
EUGENIO KOLTAY-KASTNER: <i>La vita di Cola di Rienzo (II.)</i>	439
RECENSIONI — Baldassare Castiglione: <i>Il Cortegiano</i> (nella traduzione della contessa Edvina Zichy-Pallavicini). (<i>R. Pian</i>) — Carlo Balogh: <i>Libro romano (R. Pian)</i> — Mario Brelich: <i>Antologia di narratori moderni italiani (G. Baldini)</i> — Ladislao Pálinkás: <i>Il Rinascimento in Ungheria (G. Baldini)</i>	461
ANTOLOGIA — Dal «Dialogo dei massimi sistemi» di Galileo Galilei: <i>Sapienza umana e sapienza divina; l'uomo e l'universo</i> (Trad.: <i>Paolo Ruzicska</i>).....	467
NUOVI LIBRI SCIENTIFICI ITALIANI	473
SOMMARIO E RIASSUNTI IN ITALIANO	477

MAGGIO—GIUGNO 1942/XX

Anno I

Numero 3

Numero dedicato al bimillennario liviano e al terzo centenario galileiano

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefon: 388—128 és 184—403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-u. 4. Telefon: 187—947 és 185—618.

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero Pengő 4.
Numero del conto corrente postale: 16,853

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

IL GENIO LATINO IN UNGHERIA

di ANTONIO ULLEIN-REVICZKY

R. Ministro plenipotenziario, capo della sezione cultura e stampa del Ministero Affari Esteri

Il popolo ungherese è depositario di latinità fin da quando — più di mille anni or sono — prese dimora stabile nel bacino danubiano. Non si tratta di un'assimilazione effimera, ma di un lungo processo che cagionò poi tuttauna speciale trasfigurazione spirituale. La romanità sopravvisse nelle regioni confinarie, ma soprattutto nell'antica provincia della Pannonia, anche alla caduta dell'Impero. I barbari romanizzati divennero i portatori dell'idea umanista dell'*immensa maiestas pacis Romanae* e la conservarono attraverso le migrazioni dei più svariati popoli, fino alla venuta degli Ungheresi. In Pannonia la conservazione della romanità venne favorita anche dal cristianesimo, che nel Medioevo s'identifica sempre con la latinità. Gli Ungheresi ancora trovarono in Pannonia non soltanto le vestigia archeologiche della romanità ed i residui della popolazione romana o romanizzata, ma tutta una fiorente cultura urbanistica romana. Non solo le prime città ungheresi, le sedi episcopali si fondarono sopra i ruderi delle colonie e dei municipi romani, ma i documenti vi menzionano durante i secoli X e XI anche una certa popolazione latina. Nella pianta della città interna di Sopron, per esempio — l'antica Scarabantia — si riconosce tutt'ora la disposizione del castrum romanum. A Szombathely, — l'antica Savaria — proprio nel cuore della città attuale, in occasione degli scavi della basilica paleocristiana di San Quirino, furono recentemente rinvenuti anche i frammenti del campidoglio romano. Così tramandata la romanità fino agli Ungheresi essa, si assimila alla loro coscienza non appena essi entrano nella comunità cristiana europea. E da allora in poi l'Italia quale erede diretta assume la parte di mediatrice degli influssi latini. Già il padrino di Santo Stefano è un certo Deodato conte di Sanseverino. Questo fatto si riflette anche nella denominazione della cittadina da lui fondata (sec. XI) che tutt'ora si chiama *Tata* che nell'antico italiano meridionale voleva dire proprio «padrino». Da questo momento lo sviluppo continuo e l'influsso sempre crescente della latinità in Ungheria sono assicurati. La corona del Regno viene da Roma; la lingua ufficiale dello Stato e della civiltà diventa il latino (e lo rimane fino al 1889 con alcune restrizioni). Orazio è citato già nel secolo XII. Innumerevole è poi la serie degli ecclesiastici, studiosi, condottieri e commercianti italiani che vivono in Ungheria durante il Medioevo. D'altra parte i primi cronisti ungheresi, i membri dell'alto clero e della cancelleria reale frequentano le università di Bologna, di Padova e di Parigi, riportandone sempre nuovi impulsi e contributi latini, e più specialmente italiani. Va ricordata la ricca letteratura medievale ungherese in lingua latina: le laudi, gli epistolari aulici ecc. Molte parole latine cominciano a far parte del vocabolario ungherese — in cui si trovano anche oggi — ed in riscontro, nel latino dei dotti ungheresi, entrano speciali parole magiare cambiate a modo latino. Con l'avvento al trono della dinastia

degli Angioini (sec. XIV) e con lo splendido rinascimento dell'epoca di Mattia Corvino (sec. XV), insieme con i sempre più frequenti e fecondi rapporti italiani anche la latinità mette radici sempre più profonde, influenzando sul temperamento e sulla mentalità dell'autoctona popolazione ungherese. L'idea stessa della missione della nazione ungherese riconosce come uno dei suoi più importanti compiti la difesa del mondo cristiano, cioè latino, e la diffusione della civiltà latina nell'Europa orientale. E durante le guerre turche l'Ungheria diventa infatti l'ultimo baluardo della latinità verso l'Oriente (la corte principesca di Transvania nei secoli XVI—XVIII). Nel sec. XVI la legge consuetudinaria ungherese viene formulata in codici latini da Stefano Werbőczy; gli avanzi della romanità in Ungheria ispirano al Szamosközy il primo trattato di archeologia, pure in lingua latina. Storiografi come Oláh, Istvánffy scrivono le loro opere in latino ed ancora nei secoli XVII—XVIII abbondano in Ungheria, accanto alla poesia «volgare» già sviluppatissima, anche poeti latini. Naturalmente non soltanto la lingua latina, ma anche lo spirito — sempre parallelamente a quello italiano — ha influito sulla formazione del genio ungherese. Il grande epico in lingua ungherese Zrinyi (sec. XVII) segue modelli latini ed italiani (Tasso, Machiavelli) ed ancora al principio del sec. XIX, il poeta Berzsenyi riassume in un'alta sintesi lirica tutta la tradizione latina. (Contemporaneamente il Kisfaludy nelle sue poesie risente l'influsso del Petrarca.) I primi tentativi di un teatro ungherese, i drammi scolastici, sono in latino. Tutti i grandi romanzieri, poeti, uomini di Stato del Risorgimento ungherese, fino ai tempi Mostri, si sono formati all'ideologia latina (Petőfi, Eötvös, Arany, Jókai ecc.). E la latinità, in uno con la civiltà italiana, continua tuttora (attraverso soprattutto la formazione delle nuove generazioni nei licei classici) a far sentire influssi benefici e fecondatori, perchè, così rinsaldata nell'anima, l'Ungheria possa assumere la parte che le spetta nella riorganizzazione dell'Europa.

LA FORTUNA DI TITO LIVIO IN UNGHERIA

di GIUSEPPE HUSZTI

ordinario di filologia classica alla R. Università di Budapest

In occasione della solenne celebrazione del bimillennario liviano organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria all'Accademia Ungherese di Scienze e Lettere, il Prof. Huszti illustrò i più significativi rapporti tra Livio e la vita spirituale ungherese. Questi rapporti risalgono al Medioevo, press'a poco al tempo in cui l'Ungheria ebbe i primi contatti con la lingua latina. Ma l'influsso più vivo e fecondo di Livio in Ungheria si ha all'epoca di Mattia Corvino. Già l'educatore del re, Giovanni Vitéz, vescovo umanista, era grande ammiratore di Livio e fervidamente studiava la sue opere. Il re stesso, in gran parte sull'esempio di Alfonso d'Aragona, formò la sua concezione della vita sull'assidua lettura degli antichi e soprattutto di Livio. Un altro fatto importante è che Antonio Bonfini, umanista italiano diventato poi nobile ungherese, nella sua monumentale Storia degli Ungheresi, scritta per incarico di Mattia Corvino, prese per modello lo stesso Livio. L'opera bonfiniana rese grandissimi servizi alla causa magiara: da una parte presentò agli Ungheresi l'ideale politico-nazionale romano formulato da Livio, dall'altra, fece conoscere il passato ed il presente dell'Ungheria all'interessamento europeo in una veste letteraria moderna e con mezzi artistici adeguati ai tempi. Nel secolo XVI la sua opera venne continuata, nella stessa maniera liviana, da Niccolò Istvánffy, già studente a Padova. Questi due storiografi meritano ambidue l'epiteto concesso loro dai contemporanei: di Livio ungherese. Tito Livio esercitò un forte influsso in Ungheria anche sulla letteratura politica: nel secolo XVII, in Niccolò Zrinyi, il più dotato fra i seguaci ungheresi di Machiavelli, ritroviamo gli stessi concetti politici e militari attinti a Livio e che erano propri del suo maestro fiorentino. Livio

ebbe fecondi e fortunati influssi anche sull'arte drammatica ungherese, in ispecie sui cosiddetti drammi scolastici. In generale lo spirito liviano si diffuse in Ungheria, dal secolo XVI in poi, attraverso tutte le scuole laiche ed ecclesiastiche. Livio ebbe la sua parte anche nella formazione della nuova idea nazionalista ungherese, al principio del Risorgimento, nella prima metà dell'Ottocento. Senza dubbio Livio, che ebbe nel passato una influenza così feconda in Ungheria, avrà la sua parte decisamente educatrice anche nella formazione del futuro, e di ciò è pegno lo spirito classico degli Ungheresi.

TITO LIVIO NEL BIMILLENNARIO

di EDMONDO MÉSZÁROS

ordinario di filologia classica alla R. Università di Debrecen

Premettendo un confronto fra la situazione politica dei tempi di Livio e quella presente, l'A. mette in rilievo la parte che Livio ebbe allora col proiettare, entro il quadro di una storia monumentale, gli ammaestramenti politici e morali del passato dinnanzi al popolo romano, e la funzione formativa che il grande storiografo di Patavium dovrebbe avere nell'epoca nostra. Passate poi brevemente in rassegna le circostanze esteriori della sua vita, si sofferma a esaminare l'opinione divulgata dai critici positivisti sull'opera liviana. Gli rimproverarono la mancanza di descrizioni geografiche, le poche nozioni commerciali ed agricole, la «patavinitas» e che i suoi racconti siano intrecciati con elementi fiabeschi (l'epoca dei re). Ma i recenti studi hanno pienamente giustificato Livio anche in questo ed hanno chiarito i suoi intenti: ammaestrare un'epoca, presentare grandi esempi morali da seguire. In certo modo Livio è idealista: perciò fu meglio compreso nel Medioevo ed appunto Dante lo soprannomina «*Livio che non erra*». Gli antichi esigevano dallo storico, invece di minute ricerche esatte, una trattazione artistica (Cicerone chiama la storiografia: «*opus oratorium*»). Ed in questa forma, drammatica e poetica nello stesso tempo, Livio esprime l'idea suprema di Roma, la necessità di conservare le nobili tradizioni politiche romane. Il suo interesse si manifesta soprattutto verso la religiosità, o meglio la moralità di cui era capace solo il «*princeps terrarum populus*». Per le nostre conoscenze sulla vita sacrale romana Livio è perciò la migliore fonte. L'A. esamina poi le qualità descrittive di Livio che eccelle nel tracciare il profilo psicologico dei suoi personaggi. Per meglio caratterizzarli, spesso fa pronunciare a loro discorsi che sono tutti piccoli capolavori del genere. L'A. cita ed analizza poi quelli di P. Cornelio Scipione e di Annibale. L'articolo si chiude con una elevata citazione di A. Rostagni sulla vocazione e sulla fortuna di Livio.

TITO LIVIO

di LUIGI UJVÁRY

Professore e R. Provveditore agli Studi a Kassa

Sebbene nato due mila anni or sono, Livio vive fra noi, anzi nei tempi nostri diventa sempre più attuale per i suoi intenti di storiografo, di moralista e di guida spirituale di tutto un popolo, di tutto un Impero. «*In magnis et voluisse sat est*», cioè criticando ed analizzando Livio bisogna tener conto, prima di tutto, dell'intento da lui perseguito nella sua opera. Livio volle ricondurre l'epoca sua a uno stato moralmente superiore, per poter assicurare al popolo romano e all'Urbe la supremazia politica, militare, spirituale. Dinnanzi a lui sta sempre l'esempio degli avi. Ed in ciò egli era prima di tutto *romano*; incarnazione viva ed eterna di quei caratteri antichi che potenziarono il primitivo popolo pastorizio a diventare il signore del mondo. Semplici e forti, incarnazioni

della volontà e della disciplina, veri uomini che conoscono, assumono e compiono la missione di Roma: tali erano i suoi eroi e tale era lui stesso: depositario di antiche, nobili tradizioni. Piuttosto oratore, nel senso classico, che non narratore, ma potentemente drammatico; i suoi ragionamenti sono sempre limpidi e convincenti. Per lui la romanità, l'idea imperiale è — con una parola concisa — l'ordine giuridico, che condiziona la vita non bestiale ma umana, il benessere materiale e spirituale, l'organismo statale, insomma tutta la vita di una nazione. A questo punto l'A. fa un interessante confronto fra tale idea d'ordine giuridico e la concezione statale dei popoli «nomadi a cavallo» (come originariamente gli Ungheresi) rilevandone, su piani diversi, le affinità. Conclude affermando come con la sua visione della morale, della disciplina civile e dell'ordine giuridico, Livio fu sentito vicino anche dagli Ungheresi, nomadi latinizzati.

GALILEI E LA FORMAZIONE DEL PENSIERO SCIENTIFICO MODERNO

di RODOLFO ORTVAY

ordinario di fisica alla R. Università di Budapest

Nella prima parte del suo studio l'A. abbozza i precedenti filosofici e spirituali dell'epoca del Galilei; ricorda la concezione medievale del mondo, le dottrine aristoteliche e tolemaiche, le concezioni astratte della natura, il metodo vigente nelle scienze. Ricorda poi la serie d'invenzioni e scoperte, i tentativi di nuove filosofie, i grandi eventi storici e tutto ciò insomma che contribuì a preparare il terreno al grande rivolgimento che doveva avvenire per merito precipuo di Galileo Galilei. Nella seconda parte dell'articolo l'A. tratta della vita del Galilei. Non dà soltanto una cronaca biografica, ma intende spiegare lo sviluppo scientifico del genio attraverso gli avvenimenti della sua vita e le indagini da lui fatte, mettendo sempre in rilievo l'importanza fisica delle sue scoperte. Così si delinea tutta l'epoca di Galilei ed il progresso scientifico a lui dovuto. Galilei è stato un fondatore ed un iniziatore in quasi tutti i campi della fisica d'allora e la sua importanza può esser misurata soltanto quando si confrontino le sue dottrine con quelle dei suoi contemporanei e dei suoi predecessori. L'A. descrive poi le circostanze esteriori dell'origine delle opere galileiane ed entra nell'analisi di ciascuna di esse: i *Discorsi*, il *Saggiatore*, il *Nuncius Siderius*, i *Dialoghi* ecc. Nella terza parte dell'articolo l'A. tratta dell'importanza che Galilei ebbe nella formazione del nuovo pensiero scientifico. La sua attività si riferisce in grandi linee a tre campi della scienza: prima di tutto alla meccanica dei corpi in moto, cioè alla dinamica, poi alla formulazione più esatta e sviluppata del sistema copernichiano che è, del resto, in stretto rapporto con i suoi studi meccanici e dinamici, e finalmente alla filosofia naturale che liberò definitivamente dal giogo peripatetico, portando alla vittoria un pensiero e un metodo fecondissimi. Galileo Galilei ha avuto dei precursori, ma nessuno dei suoi predecessori era un genio così universale e uno scrittore così potente e artistico. Con le sue scoperte e dottrine egli è venuto nel momento giusto per dirigere la fisica verso nuovi orizzonti e per rendere possibile la formazione delle nuove scienze naturali. Come pensatore il suo nome è diventato un simbolo nel mondo.

LA VITA E L'OPERA DI GALILEI

di PAOLO GOMBÁS

ordinario di fisica alla R. Università di Kolozsvár

Ognuno dei molti meriti che Galilei si è acquistato con le sue indagini e con la fondazione delle nuove scienze naturali, basterebbe a tutta una schiera di fisici, matematici e filosofi per assicurare loro fama mondiale. Nella storia delle scienze si usava

dare rilievo soltanto alle scoperte galileiane nel campo dell'astronomia; l'opera di Galileo è però molto più complessa, sia come fisico sia come pensatore. Per caratterizzare la portata delle sue scoperte e la mentalità dell'epoca, l'A. cita l'esempio dell'astronomo Sizzi. Galilei ha, dunque, di molto preceduta l'epoca sua e perciò doveva essere anche una figura tragica. A questo punto l'A. ricorda la vita dello scienziato nei suoi tratti essenziali. Osserva poi che l'origine delle idee galileiane si può anche intendere come reazione alle sue letture classiche fra cui troviamo non solo Aritotile e Tolomeo ma Euclide, Aristarco, Archimede, Galeno ecc. Nella conclusione ricorda che l'apparizione di Galilei chiude un lunghissimo periodo ed apre una nuova era. Senza le scoperte e senza le dottrine filosofiche di Galileo Newton, Huygens e gli altri non avrebbero potuto procedere. Tutti sanno che nel campo dell'astronomia le scoperte di Galilei sono decisive e innumerevoli, ma pochi ricordano che egli fu il grande fondatore di molti rami della fisica. Per primo si occupò anche dell'acustica e determinò il numero della vibrazione dei suoni, stabilì le leggi della risonanza, misurò il peso dell'aria e ne conobbe la pressione, costruì il primo termometro, ecc. L'opera, dunque, di Galilei nel campo della fisica è stata fondamentale: egli è colui che ne getta le vere basi moderne e apre la strada a una nuova concezione del mondo.

GALILEI, LO SCIENZIATO E L'UOMO

di GIORGIO BARRA

Professore del Liceo Normale di Debrecen

L'A. partendo dalla considerazione che nella vita dei grandi scienziati c'è sempre una duplicità — il genio che tende a liberarsi dalla terra e l'uomo che ne resta vincolato — analizza appunto nella figura di Galileo Galilei codesti due aspetti. E sofferma la sua attenzione in particolare su quelle circostanze in cui la vita esteriore e l'atteggiamento umano vengono a conflitto con il più profondo convincimento e l'antiveggenza speculativa del genio. Così quel Galilei che cede alla tentazione degli onori e del benessere passando ai servizi della corte medicea (la quale non poteva però assicurargli quella protezione morale che a Padova la Serenissima indipendente gli dava), deve esteriormente soccombere nel gran processo di Roma. Qui in realtà non il suo pensiero profondo poteva venir giudicato, ma l'uomo che aveva preceduto i tempi. I suoi contemporanei non potevano vedere nella figura di Galileo il creatore della fisica nostra, l'instauratore delle scienze naturali moderne. L'A. conclude che la grandezza dell'opera dello scienziato ha ridotto alle giuste proporzioni episodiche il processo ed il dramma dell'uomo. Mentre sempre maggiore si rivela il genio del fisico, del matematico e del filosofo moderno che fu Galileo.

I RAPPORTI COMMERCIALI ITALO-UNGHERESI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

di MICHELE FUTÓ

segretario della Camera di Commercio e dell'Industria di Budapest

A base dei rapporti commerciali italo-ungheresi stanno le condizioni geografiche e geopolitiche dell'Ungheria. Il bacino danubiano, strettamente chiuso dalla catena dei Carpazi, costituisce una difficoltà non sormontabile dal punto di vista del traffico, e d'altra parte anche la struttura economica dei popoli viventi oltre ai Carpazi è differente da quella dell'Ungheria. L'unico sbocco naturale dell'Ungheria è verso l'Adriatico, meta della politica ungherese sin dai primi re arpadiani. Questa era anche

la via della penetrazione romana e per la stessa via arrivavano le merci dell'Oriente in Ungheria. Ma l'Italia non è per l'Ungheria soltanto una mediatrice: fra i due Stati si verificano importanti scambi economici diretti. Negli anni immediatamente prima della guerra mondiale l'Italia subì una forte crisi economica e le sue grandi industrie erano appena oltre la prima fase di sviluppo. L'Ungheria era invece membro di una grande monarchia completamente equilibrata dal punto di vista commerciale. Così il 75% degli scambi commerciali dell'Ungheria erano indirizzati verso l'Austria e soltanto 214% verso l'Italia. Dopo il trattato di Trianon anche tali rapporti commerciali cessano d'un tratto, perchè se l'Ungheria entro i quadri della monarchia non era autarchica — la politica austriaca aveva reso impossibile una grande industria ungherese, ed anche certe piccole industrie, per servirsi dell'Ungheria soprattutto quale magazzino agricolo — aveva almeno un'unità economica naturale, che venne troncata, mutilata completamente. I prodotti perdettero perfino i loro mercati naturali interni (la parte montagnosa dell'Alta Ungheria, la Transilvania ecc.). Gli Stati successori rifiutarono ogni avvicinamento economico, benchè l'Ungheria fosse costretta ad importare articoli industriali ed avesse una considerevole sovrapproduzione agricola. Negli anni immediatamente dopo la guerra anche l'Italia si trovava ancora in una cattiva situazione economica: il sistema liberale non era ancora superato e gli scioperi si susseguivano. Il periodo formativo d'un nuovo ordine — il rinsaldamento della vita economica ungherese da una parte e dall'altra l'avvento al potere del regime fascista e la trasformazione del sistema economico italiano — dura fino al 1924—25. Ma già in questo tempo l'importazione italiana in Ungheria venne considerevolmente aumentata. E come nella politica estera l'Italia fu la prima nazione che ha dimostrato simpatia e comprensione verso l'Ungheria, così anche nei rapporti commerciali fu l'Italia che cominciò ad occupare il primo posto. Nel 1924 si elimina il dislivello nel bilancio commerciale italo-ungherese; si fonda la Banca Nazionale; si stabilizza la corona, ecc. Nel 1925 si ebbe finalmente la prima convenzione commerciale italo-ungherese, che assicurava riduzioni doganali a vari articoli industriali di scambio. Questo primo passo venne fortemente aiutato anche dalla convenzione di amicizia e di arbitrato stipulato fra l'Italia e l'Ungheria nel 1927. L'Italia concede diritti speciali di transito a Fiume ed a Trieste dei quali però Ungheria non può servirsi, perchè gli Jugoslavi volevano ostacolare il traffico italo-ungherese ed aumentavano sensibilmente le tariffe ferroviarie. Nel 1928 veniva stipulata a Roma una nuova e definitiva convenzione commerciale italo-ungherese, che assicurava maggiori favori a vari articoli ed aumentava molto i contingenti. Con ciò si chiude il primo periodo dei rapporti commerciali italo-ungheresi, che da allora in poi hanno avuto uno sviluppo continuo. (*Continua*)

LA VITA DI COLA DI RIENZO

di EUGENIO KOLTAY-KASTNER

ordinario della letteratura italiana alla R. Università di Szeged

Continuazione e fine della traduzione dell'anonima vita trecentesca di Cola di Rienzo, pubblicata con una nota introduttiva del traduttore nel numero precedente di «Olasz Szemle».

*